

MARIANI E RIZZI CONTRO I POLITICI DI PROFESSIONE

di Paolo Sensini



Ecco un documento degli anni Cinquanta stilato da due personaggi accomunati da un destino analogo: protagonisti presto dimenticati. Quasi vittime di una sorta di congiura del silenzio. Bruno Rizzi, marxista eterodosso, noto per la sua analisi sulla «nuova classe» dominante nata dalla rivoluzione d'ottobre, e Mario Mariani, all'epoca famoso romanziere e polemista. Qui Paolo Sensini inquadra il contesto in cui i due personaggi lanciano una circolare per dare vita a un movimento di profonda trasformazione sociale ed economica che faccia a meno dei politici di professione. Un tentativo purtroppo fallito. Sensini ha curato di Rizzi la ripubblicazione di La burocratizzazione del mondo (2002), La rovina antica e l'età feudale (2006). Ed è appena uscito La rovina antica e la nostra. Sei lettere di Guglielmo Ferrero a Bruno Rizzi (2006)

● archivio

Gli anni che dal 1945 al 1951 costituiscono un periodo decisivo nella ripresa dell'attività rivoluzionaria in Italia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, si cercava infatti di ricostituire faticosamente quel tessuto di esperienze e relazioni brutalmente interrotte dalla dittatura fascista.

Inutile dire che non si ripartiva da zero. Da un lato vi era quel vasto arcipelago che si presentava come emanazione del comunismo di stampo sovietico, tutto proteso a dissimulare la radicale metamorfosi che l'aveva trasformato in un docile strumento nelle mani dei suoi padroni moscoviti. Un'operazione, questa, che nel convulso clima postbellico rappresentava una strategia difficilmente comprensibile per una ragguardevole porzione di proletariato cresciuto nell'Italia fascista e ancora abbacinato dal mito di Stalingrado. Aggiungiamoci poi le spiccate capacità di «manovra» politica a cui i funzionari della nomenclatura italiana erano stati ammaestrati per lunghi anni nel loro buen retiro sovietico, e il gioco è fatto... A margine di tutto questo, e fuori da ogni addentellato istituzionale, vivacchiavano senza costituire una seria minaccia al trust del comunismo ufficiale alcuni partitini e partitucoli «ibernati» nell'originario programma leniniano del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) del 1921.

L'altra compagine rivoluzionaria che affondava le sue radici nell'Italia postunitaria, quella anarchica, viveva anch'essa un momento piuttosto intenso nella propria rinnovata attività

dopo gli anni del fascismo. Un periodo che aveva visto la gran parte degli anarchici costretti all'esilio.

Tra il 15 e il 19 settembre 1945 si era tenuto a Carrara il primo congresso nazionale degli anarchici italiani dopo la caduta del fascismo, e in questa occasione era stata costituita la Federazione anarchica italiana (Fai). Ma già dopo qualche anno iniziavano a registrarsi alcune turbolenze legate a problematiche di tipo organizzativo. Durante il quarto congresso (Ancona, 8-10 dicembre 1950), la maggioranza dei convenuti prese infatti una posizione di rottura nei confronti dei gruppi fautori di «un movimento orientato e federato» (dei quali era portavoce il giornale *L'Impulso*) e si pronunciò per l'apertura dei congressi della Fai anche ai non aderenti all'organizzazione. Segno che esistevano sensibilità assai differenti su come dovesse essere concepita la struttura del movimento. Ma non era solo una questione meramente organizzativa, poiché quest'ultima sollevava anche dubbi di carattere eminentemente politico, cioè sui modi e sulle forme più appropriate dell'agire rivoluzionario in quella fase. Un problema che nel corso degli anni seguenti avrebbe creato non poche frizioni e rotture.

Tali discussioni, però, non erano circoscritte solo a quest'ambito. Vi erano infatti anche altre realtà libertarie che si interrogavano, nel clima fervente di quegli anni, su quali dovessero essere le priorità da porre al centro di una prassi all'altezza dei tempi. Da questo punto di vista le esperienze che si erano dipanate tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento fornivano cospicui materiali di riflessione. Bastava solo indagare con onestà e coraggio quali fossero state le ragioni delle sconfitte e dei tradimenti che il movimento organizzato aveva dovuto subire in quasi ottant'anni di storia. Sconfitte e tradimenti non sempre e non solo addebitabili alla pervicacia della borghesia. E poi, eventualmente, provare a trarne un bilancio.

Tra coloro che decisero di imboccare questa strada vi è il movimento di Controcorrente, un gruppo costituito verso la metà del 1949 dallo scrittore Mario Mariani e da Bruno Rizzi, a cui si aggiunsero figure come Domenico Falco, Guido Pro, Guglielmo Ricci, Ilario Margarita, Corradino Aghemio e via via altri compagni.

Dei due principali animatori del movimento, Mariani, benché sia oggi completamente rimosso dall'agiografia ufficiale, rappresenta senza dubbio una delle figure più significative della letteratura italiana d'anteguerra. Uno dei tre scrittori che, insieme a Guido da Verona e Pitigrilli, fu tra i più letti e discussi nell'Italia di quegli anni. Una letteratura, la sua, usata come



Due eterodossi. Bruno Rizzi (a sinistra), autore nel 1939 di un testo fondamentale per la comprensione della dinamica socioeconomica iniziata negli anni Trenta: *La bureaucratization du Monde*. Mario Mariani, scrittore fra i più letti nell'Italia fra le due guerre mondiali

libertaria anno 9 • n.1-2 • 2007

un maglio contro ogni genere di conformismo e di potere, da qualsiasi ambito essi provenissero. Sfuggito rocambolescamente nell'ottobre 1926 all'ennesimo tentativo di omicidio perpetrato da scherani del duce, egli trascorse più di vent'anni in esilio tra Svizzera, Francia, Belgio, Brasile, Uruguay, Argentina. Rientrato in Italia nel 1947, instaurò poco dopo uno stretto sodalizio con Rizzi con cui tentò di lanciare un movimento rivoluzionario capace di proporsi come sintesi delle migliori esperienze passate.

L'altro animatore del gruppo, Rizzi appunto, è considerato oggi uno dei più acuti osservatori tra quanti hanno studiato il «nuovo sistema» affermatosi in Russia dopo la rivoluzione d'Ottobre. Rizzi aveva elaborato una teoria che superava le consuete diatribe concernenti il «capitalismo di stato» e lo «stato operaio degenerato» sovietico, diagnosticando un tipo di società non più capitalista ma che non poteva neppure dirsi socialista. Insomma, un tertium quid non previsto nella filosofia della storia marxiana che egli definì poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale come «Collettivismo burocratico» [1]. Ma attenzione, un fenomeno che Rizzi non vedeva circoscritto alla sola Unione Sovietica, ma che nella sua analisi veniva accomunato anche ad altri paesi totalitari come la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista, senza tuttavia dimenticare gli Stati Uniti del New Deal rooseveltiano. Proseguendo in questa sua originale ipotesi di lavoro, Rizzi si lanciò in una ricerca storico-sociologica tesa a individuare le ragioni profonde del divenire sociale [2], che poi continuò ininterrottamente anche nei decenni seguenti suscitando non poche discussioni intorno alla sua idea di burocratizzazione del mondo.

Cosa proponeva il movimento di Controcorrente? Di lavorare sì per «l'unità socialista», «ma non per un nuovo Partito. Basta coi partiti» sentenziava Rizzi nel 1949. «Abbiamo da tempo capito il gioco: il gregario non si sacrifica per il

partito e per il relativo programma, ma per l'aristocrazia dei "professionisti politici" che lo monopolizza e dirige nei suoi esclusivi interessi [...]. Il difetto "xè nel mànego". In altre parole si tratta degli specifici prodotti dell'organizzazione. O farne un'altra di diversa natura, o aspettarsi gli stessi letali effetti. I capi e i capoccia dei vari partiti socialisti attuali fingono di non aver capito questa inequivocabile lezione della nostra dolorosa storia. Vogliono essere sicuri di non perdere le loro cariche coi relativi emolumenti. È il loro mestiere...» [3].

Per dare seguito alla loro proposta, Rizzi e Mariani decisero di redigere una Circolare [4] che comparve nella primavera del 1950 su alcune riviste libertarie italiane e straniere (Anarchismo, Controcorrente e altre ancora) come contributo del gruppo di Controcorrente all'edificazione di un Movimento di unità proletaria (Mup). A tal fine venne indetto un convegno che si svolse a Milano il 13 maggio 1951, a cui parteciparono i rappresentanti del Partito comunista nazionale italiano (Ciarlo e Concordia), di Ordine Nuovo (Farris), del Centro per una nuo-



Propaganda elettorale nel 1948. Vignette della Dc contro il Fronte popolare (formato da Pci e Psi)

1. B. Rizzi, *La Bureaucratization du Monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939; traduzione italiana *La burocratizzazione del mondo*, prima edizione integrale a cura di Paolo Sensini, Edizioni Colibrì, Milano, 2002.
2. A questo proposito si veda Bruno Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale*, a cura di Paolo Sensini e Barbara Chiorrini Dezi, Marco editore, Lungro, 2006.
3. Bruno Rizzi, *Unità socialista*, Fondo Bruno Rizzi, Biblioteca Interdipartimentale «Gioele Solari», Università degli studi di Torino.
4. Questo documento è già stato pubblicato in appendice a Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. 391-393.

va sintesi socialista, dell'Alleanza degli uomini liberi e di Controcorrente (Mariani e Rizzi), con l'intento di unificare le loro forze in vista di un raggruppamento capace di farsi carico dei compiti additati nella piattaforma pregressuale. All'incontro presero parte anche alcuni missionari del Pci, diversi «cani sciolti», nonché alcuni genovesi di un gruppo di socialisti indipendenti.

Venne deciso di dotarsi anche di un proprio organo di stampa, L'unità proletaria, diretto da Mariani, di cui uscì solo un numero (24 maggio 1951). L'esperienza ebbe infatti vita effimera. Il movimento, fatto segno fin dal suo sorgere dell'aperta ostilità del Pci, non tardò molto a sfaldarsi grazie al sabotaggio attivo esercitato da un «decano del comunismo milanese», Filippo Aldisio.

Parliamo dunque di un'esperienza che ha consumato la propria parabola, come si suol dire, «nello spazio di un mattino». Cionondimeno, a più di cinquant'anni di distanza dalla sua stesura, le questioni sollevate in questo documento alludono a nodi ancora oggi irrisolti. Qui si pone la vexata quaestio circa l'armonizzazione tra mezzi e fini di una possibile progettualità libertaria, che potremmo riassumere nelle seguenti domande: perché, nonostante le solenni enunciazioni volontaristiche, si ripropone immancabilmente il problema di organizzazioni o gruppi spaccati in dirigenti e subordinati, «decisori» ed esecutori, intellettuali e «semplici militanti»? E ancora: com'è possibile edificare una società capace di dar vita a relazioni tra individui che non ripropongano nuovamente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Domande a cui tale Circolare, può forse ancora oggi suggerire qualche risposta non scontata.

CIRCOLARE

di Mario Mariani e Bruno Rizzi

Caro compagno,

È nostra intenzione costituire alcuni nuclei iniziatori per la formazione di un movimento autenticamente democratico il quale escluda in modo assoluto i politicanti professionali, gli impiegati, le cariche, le prebende, le greppie, le burocrazie, le segreterie, le gerarchie, le direzioni, i leaders, i mandarini, i duci, i führer, i commissari del popolo e tutti gli organizzatori che, in un primo tempo, sfruttano le basi quali volgari seminari di zizzanie – dentro e fuori dei partiti, dentro e fuori delle nazioni – e poi, quando la massa che li ha mantenuti e ingrassati per anni, con sacrifici di fame e di sangue, conquista per loro anche il potere, la rinnegano per trasformarsi in tiranni e conservare questo potere vita natural durante.

Il nostro movimento è qualcosa di talmente nuovo e talmente sentito che riteniamo non si possano opporre al suo trionfo eccessivi ostacoli. Nessuna epoca ha dimostrato come la nostra l'inutilità, la disgregazione, la putrefazione dei partiti, e in nessuna epoca come nella nostra decine di milioni di uomini hanno sentito la nausea e lo schifo del politicantismo, considerato dai pensatori onesti un ribollimento dei bassifondi della nazione.

Crediamo che basti gettare un grido d'allarme e una parola d'ordine per raccogliere intorno ad un nuovo movimento tutti i delusi e i traditi.

Il mondo si avvia, con moto uniforme accelerato, verso la più feroce schiavitù che la storia ricordi. E verso il suicidio in massa i cui mezzi tecnici spaventosi – bomba atomica, bomba all'idrogeno, raggio cosmico – sono già pronti.

Infiniti sono coloro che già avvertono il fenomeno e presentano la catastrofe.

E a costoro noi lanciamo un appello disperato perché mettan fine, coalizzandosi liberamente e insorgendo, all'eterna vergogna e al vano sperpero d'energie e di forze.

Speriamo ancora di risvegliare in questo angoscioso momento di confusione di idee e criteri, di sfacciate menzogne, di intrighi, di apatie, di rassegnazioni di uomini di buona fede che non fanno politica per cercare un impiego e uno stipendio a un raggiante ideale di umana emancipazione e di umana felicità; che sarebbe facilmente raggiungibile se le forze strappate alla natura fossero messe al servizio della specie invece di dedicarle alla morte.

Tutti i partiti proletari e rivoluzionari – nell'opposizione e nel potere – hanno fallito al lo-

ro scopo e tradito i loro programmi. E nulla di concreto si è ottenuto.

Perché? Perché le teorie sono inventate da geniali sognatori, ma la realtà la forgiavano i cretini e i malvagi e la forgiavano i loro piccoli interessi.

Superfluo ricordare la storia per dimostrare che religioni egualitarie, sommosse e rivolte di schiavi, di servi, di oppressi, furono sempre arginate da nuovi mestatori e sfruttatori i quali, sulla soglia del trionfo, crearono nuovi poteri più tirannici dei precedenti, nuove gerarchie, e soprattutto nuove polizie più oppressive, feroci e crudeli di quelle che si proponevano di distruggere, ricacciando immediatamente le masse nella schiavitù, nello sfruttamento e nell'ignavia antica o in una peggiore. Solo riandando con la mente all'ultimo mezzo secolo potremmo ricordare che le parole socialismo e rivoluzione servirono da specchietto ai Mussolini, agli Hitler, ai Noske, agli Scheidemann, agli Stalin, ai Peron.

Perché si è sempre ripetuto il fenomeno?

Non vi sembra giunta l'ora di domandarcelo?

La causa secondo noi è insita nel principio organizzativo gerarchico centralizzato, copiato pedestramente dall'organizzazione dei partiti capitalisti che ci proponevamo di combattere. Ed è ovvio che l'arma oppressiva e di difesa del capitalismo non può servire al proletariato per la sua redenzione.

Credemmo che una organizzazione antidemocratica potesse portare a quella perfetta democrazia che tutti i partiti rivoluzionari auspicavano e oggi assistiamo sgomenti al crollo di tutte le nostre speranze, paghiamo il fio dei nostri errori.

La prima realtà di un movimento non sta nei suoi programmi, nelle sue bandiere, nei suoi simboli, ma nel principio organizzativo che lo regge. E non sta nemmeno negli uomini che le masse puerilmente adorano appena li hanno issati al potere.

Bisogna educare le masse alla coscienza che l'autorità deriva da loro e che non debbono mai lasciarsela sfuggire di mano e delegarla durevolmente in nessuno. Mai, in nessun caso.

Sempre i delegati delle masse, quando si perpetuano nelle cariche, finiscono per formare una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti con quelli della base che li elesse.

Come rimediare? Facendo esattamente il contrario di quanto si è fatto sinora. Abolendo la carica fissa e stipendiata. E ciò avrà anche una funzione pedagogica perché darà alla massa la possibilità di educarsi alla gestione diretta e di affermare la sua volontà e il suo genio.

Stabilita l'organizzazione – autenticamente e radicalmente democratica – noi saremo sicuri almeno di poter procedere oltre speditamente, senza che sia possibile a quattro autocrati boriosi

– nel partito o nel potere – arrogarsi il diritto di parlare in nome di una massa che abbrutiscono, opprimono e sfruttano.

Se è vero che i rapporti di produzione modificano i rapporti sociali e danno un'impronta all'evoluzione, bisogna lasciarli sviluppare spontaneamente sotto il controllo della massa interessata e non creare una genia di organizzatori che ne ostacoli il libero progresso forgiandoli a seconda dei loro piccoli interessi particolari.

Che cosa ci proponiamo?

Noi ci proponiamo di creare l'organizzazione atta a raggiungere la mèta che i partiti rivoluzionari furono incapaci finora di raggiungere.

Se l'emancipazione del proletariato ha da essere opera dello stesso proletariato, noi ci proponiamo di sottrarlo a qualunque tutela, agli intriganti, ai seminatori di dissensi e di scissioni, di liberarlo, di restituirgli il potere che gli spetta e che sempre gli fu perfidamente o violentemente sottratto; di erigere tutti i lavoratori del braccio e del pensiero nell'unica autorità autonoma che vigila perennemente e dirige tutti gli interessi della produzione e della vita spirituale dei popoli.

Distrutta la categoria dei mestatori ci proponiamo di richiamare coloro che, in buona o mala fede, intrigano ai margini della produzione, nel campo più dignitoso della produzione effettiva.

Lo spettacolo di una società nella quale per ogni uomo che produce mille chiodi ce ne debbono esser dieci che vivono contandoli, è nauseabondo. La società capitalistica agonizza e forse agonizza l'umanità. Ma per salvare il genere umano dalla catastrofe e lasciar scaturire dall'evoluzione economica una nuova società libera e felice, è necessario liberarci dalla statolatria pletorica – son gli stati che fanno le guerre, i popoli non le farebbero mai – bisogna liberarci dalle burocrazie statali, parastatali e di partito.

Fedeli al nostro principio noi non possiamo anticipare programmi perché ci sostituiremmo alla massa usurpandone i diritti che riteniamo inviolabili.

Noi affidiamo ai primi nuclei il compito di fissarli in cordiali discussioni avvertendo che chiunque rappresenti un nucleo di base per missioni contingenti o immanenti deve rappresentarlo solo transitoriamente, fino ad espletare la missione affidatagli e rientrare subito dopo nei ranghi, uguale tra gli uguali.

Solo così si renderà impossibile in avvenire il formarsi di nuove autorità, sempre oppressive, di nuove tirannie, di nuovi idoli.